

JAKOB MICHAEL REINHOLD LENZ, *L'erecita. Un pendant a I dolori di Werther e altri scritti*, a cura di Virginia Verrienti, trad. di Laura Bocci, Milano, Rizzoli, 2001, 301 p.

Il volume realizzato da Virginia Verrienti rappresenta — per la vastità della ricerca e la finezza dell'interpretazione testuale — un contributo importante alla ricostruzione di una delle fasi più delicate della storia letteraria tedesca: raccoglie, infatti, presentando gli originali a fronte delle buone traduzioni di Laura Bocci, una documentazione completa della tormentata partecipazione di Lenz — uno scrittore ancora enigmatico, indagato ormai con insistenza dalla critica — all'eccezionale successo che aveva fatto di Goethe, grazie al *Werther* (1774-1775), la punta più avanzata del rinnovamento letterario in Germania. Si sa che a quel successo repentinamente era corrisposta, in rapidissima successione, una serie di interventi, spesso anche autorevoli, impegnati a dar ragione del singolare evento: gli uni, seguendo le orme dei benpensanti e degli uomini di chiesa, avevano condannato, nell'essenziale romanzo, quella che loro appariva una perversa apologia del suicidio; gli altri, disposti sulla difensiva, proponevano il riconoscimento dell'eccezionale tecnica descrittiva delle passioni e dell'indiscutibile primato stilistico. Fu, quello, un vero e proprio vortice di veementi contributi, offerti da tutto un gruppo di giovani letterati ambiziosissimi che il trionfo di un coetaneo tanto dotato aveva colpito, si potrebbe dire, in pieno petto.

Già nel 1775, appena un anno dopo la comparsa del *Werther*, era stato Friedrich Nicolai a pubblicare — per le sue stesse edizioni berlinesi — un libretto che, con l'aria di dare un seguito alla vicenda di Werther (naturalmente, previa la resurrezione del personaggio), la sviluppava attraverso circostanze improntate al più monotono conformismo provinciale, e dunque utili ad alimentare una maliziosa parodia. Preceduti da un *Gespräch* dove era affidata a un giovanotto di testa calda e di facile entusiasmo un'ambigua difesa del ruolo di Werther e a un uomo maturo la riconferma pedantesca dei più convenzionali valori di comportamento, si articolano qui — come per suggerire una grottesca scelta — bizzarri titoli che contraffanno quello, definitivo e indimenticabile, del capolavoro goethiano: *Le gioie del giovane Werther* (Albert, avvicinandosi l'epilogo della vicenda, rinuncia ai suoi diritti di fidanzato e cede Lotte a Werther, ma non arriva in tempo a impedire il suicidio di costui); *I dolori di Werther marito* (Lotte è strappata alla morte per parto ma perde il piccolo: Werther deve patire una successiva prova per rendersi ragione del recupero psicologico di Lotte, impegnata a civettare con un bellimbusto); *Le gioie di Werther marito* (l'idillio coniugale di Werther e di Lotte è turbato dapprima dai toni moralistici di Albert, ricomparso a fianco della coppia in veste di predicatore, e poi dalla molesta vicinanza di un tipo alla moda che impone progetti di giardinaggio esotico al loro pacifico podere)<sup>1</sup>.

Se la schermaglia con Nicolai — tanto più a distanza di secoli — può essere letta a cuor leggero, semmai servendo a rilievi di storia del costume, questo non è

<sup>1</sup> Cfr. FR. NICOLAI - J.M.R. LENZ - J.W. GOETHE, *La febbre wertheriana. Il "Werther" di Goethe tra realtà e parodia*, a cura di I. Carleton, Monza 2001 (il volume contiene, oltre ai testi di Nicolai, i contestati *Briefe über die Moralität der Leiden des jungen Werthers*, composti da Lenz nel 1774-1775, nonché la celebre poesia goethiana del 1824, *An Werther*).

certo il caso dei testi messi insieme dalla Verrienti: tutti non solo provvisti di specifici valori formali, ma anche finalizzati — tale è la linea della raccolta e da ciò essa deriva la sua validità — al recupero dei risultati dello scrittore, altrimenti ben noto per un'opera teatrale che sarà più tardi stimolo alla sperimentazione degli espressionisti, nell'ambito della prosa. Estendendosi dal *Tagebuch* alla *Moralische Bekehrung eines Poeten* e da questa a una vera e propria impresa narrativa come *Der Waldbruder* — una sorta di corpus consegnato da Lenz a Goethe e da questi a Schiller per la pubblicazione, poi solo parziale, sulle «Horen» — questi materiali costituiscono, nell'insieme, la prova dell'intimità del rapporto, risalente agli anni di Strasburgo, tra l'autore e il grande di Weimar (Lenz dimorò qualche mese, nel 1776, presso la corte del duca Carl August, ma poi se ne allontanò in circostanze oscure), risultando dominati dal fantasma di quel paradigmatico personaggio. Tuttavia sarebbe improprio considerarli imitazioni, o anche semplicemente rielaborazioni del *Werther* autentico se vogliamo badare alla loro misteriosa originalità, attestata già, per ciascuno di essi, dalla scelta di generi certo assai diffusi al tempo e peraltro molto differenziati. Nel *Tagebuch* la caratteristica scansione di occasioni pressoché quotidiane favorisce, nello sviluppo della consueta trama di intrighi amorosi, una complicata ricerca psicologica; nella *Bekehrung*, in forma di effusioni del cuore che anticipano la sperimentazione romantica, tale ricerca si propone come carica di autobiografismo, non di rado approdando a soluzioni aforistiche; mentre il *Waldbruder* ritorna alla forma epistolare del capolavoro goethiano cercando un equilibrio, di rado raggiunto, tra profondità e superficie, tra la rappresentazione delle passioni e l'agognato automatismo di un *plot*.

Sul piano della casistica psicologica — quella che sarebbe divenuta psicopatologia nella celebre novella di Büchner — merita attenzione l'insistenza del conflitto tra le pulsioni individuali e la gabbia sociale, un contrasto anche più intenso di quanto si supponesse. Dalla prospettiva storico-letteraria, ci si imbatte non solo nei previsti precorriti della narrativa romantica, ma anche — ciò che è più tipico — nell'ambizione, ripetutamente frustrata e tuttavia tenace, di realizzare un romanzo davvero nutrito delle contraddizioni imposte agli scrittori tedeschi dalla complessità della *Aufklärung*.

Per quanto riguarda, infine, l'ambita formulazione di risultati espressivi di validità incontestata, è un altro merito della curatrice aver concesso al lettore, prima ancora che al critico, una libertà di giudizio che è preciso riscontro di quelle autentiche prove di narrazione 'aperta'.

GIORGIO CUSATELLI